

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 14,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Esame del documento conclusivo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'esame dello schema di documento conclusivo.

Ho predisposto uno schema di documento conclusivo, che è a disposizione dei componenti la Commissione e che sarà pubblicato in allegato ai resoconti della seduta odierna (*vedi allegato*); il documento riassume i contenuti, la finalità dell'indagine, evidenziando le principali problematiche emerse nel corso delle audizioni. Esso tenta innanzitutto di fornire una visione il più possibile equilibrata ed obiettiva dello stato del sistema industriale italiano. La realtà nazionale va a tal fine inquadrata nel più ampio contesto europeo ed internazionale, che rappresenta la necessaria cornice di riferimento. A questo riguardo, sono state messe in luce le differenze che caratterizzano lo scenario europeo rispetto a quello statunitense.

L'Italia attraversa una fase di difficoltà che ha molti aspetti in comune con quella di alcuni grandi paesi europei ma si caratterizza, altresì, per alcune peculiarità e per punti di debolezza emersi nel corso dell'indagine ed evidenziati dallo schema. Il nostro paese è, per taluni profili, un caso atipico nel panorama internazionale e presenta dei punti di forza e, comunque, delle potenzialità che occorre valorizzare al massimo grado.

La retorica del declino e un approccio catastrofistico non aiutano a comprendere il caso Italia e, soprattutto, ad individuare una via d'uscita per i problemi che ci affliggono. È utile, invece, domandarsi, ed il documento cerca di farlo, a quale tipo di competitività deve tendere il nostro paese e quali *gap* occorre superare per rimanere in linea con i paesi occidentali più avanzati.

Non dobbiamo neanche cedere alla tentazione di rincorrere modelli diversi dal nostro senza considerare come « diversità » non significhi necessariamente « inferiorità » e come non esisterà mai un'assoluta omogeneità tra le diverse realtà industriali. In questo senso, non mi sembra da condividere l'atteggiamento predicatorio che taluni assumono nei confronti delle PMI, rivolgendo loro periodici inviti a crescere, a svilupparsi e disegnando, per il caso contrario, foschi scenari. È vero: quando ve ne sono le condizioni, le PMI non devono avere paura di crescere e non devono, soprattutto, cedere alla tentazione del sommerso. Ma dobbiamo anche considerare come le PMI abbiano da tempo dimostrato di essere una realtà vincente e di poter competere in ambito internazionale sperimentando una pluralità di forme di aggregazione, dai distretti alle filiere

produttive, e come proprio la tecnologia tenga a ridurre il peso del profilo dimensionale.

Il documento, pur contenendo un esame di carattere generale in ordine agli obiettivi da perseguire, tenta di concentrarsi su un tema che, dalle risultanze dell'indagine, appare assolutamente strategico e prioritario. Mi riferisco alla questione della ricerca e dello sviluppo, che appare come la marcia in più, la risorsa sulla quale il sistema paese deve in ogni modo puntare per poter cambiare passo. È questo l'obiettivo principe che una politica per la competitività deve oggi porsi con estrema chiarezza, facendo appello a tutte le risorse disponibili.

Proprio in considerazione degli investimenti richiesti sul fronte della ricerca e dello sviluppo, non può essere trascurato il tema delle politiche pubbliche e delle risorse destinate ad attuarle. È questo un tema di dimensione europea che a tale livello va affrontato. Per questo, nella parte terminale del documento, si invita a valutare l'opportunità di affrontare a viso aperto la questione della riforma del patto di stabilità, al fine di rendere disponibili risorse da destinare allo sviluppo ed alla crescita senza per questo trascurare l'obiettivo dell'equilibrio dei conti pubblici.

In particolare, dovrà essere valutata la possibilità di dare uno sbocco ordinato alla questione — già affrontata nelle settimane scorse e che investe anche i rapporti tra Commissione europea e governi nazionali — sollevata con la decisione Ecofin di concedere a Francia e Germania uno sfioramento delle soglie stabilite dal Patto di stabilità e con l'annuncio ricorso della Commissione alla Corte di giustizia europea. A mio avviso, su tale punto, si deve seguire la strada maestra; se vi devono essere delle elasticità, esse devono, in qualche modo, essere riferite a progetti ed obiettivi di particolare rilievo e strategicità. Indubbiamente, le grandi opere infrastrutturali mitteleuropee ed intraeuropee sono, comunque, di grande rilievo; ma, ad esse, va aggiunto il tema della ricerca e dello sviluppo, che rappresenta uno dei punti base per mettere il

sistema industriale in condizione di svilupparsi e di accrescere la propria competitività, sia interna che rispetto agli altri paesi europei. Peraltro, l'argomento vale, in generale, per l'Europa intera, rispetto alla sfida dei concorrenti a livello internazionale; mi pare, però, che, in Italia soprattutto, queste possano essere le modalità con le quali dare una spinta in termini strategici alla politica industriale nazionale.

Questo è quanto è emerso dal lavoro che abbiamo condotto nei mesi scorsi; affido, pertanto, all'attenzione della Commissione il documento.

Domando, quindi, ai colleghi se vogliono già ora avanzare osservazioni in proposito; diversamente, procederemo a fissare un termine entro il quale potranno pervenire eventuali proposte di modifica.

STEFANO SAGLIA. Signor presidente, certo non mancherà l'occasione per un intervento più compiuto; oggi, mi limiterò a rappresentare una necessità. È evidente, infatti, che non possiamo certo anticipare, in questo documento, l'esito dell'indagine conoscitiva, appena deliberata, che riguarda il rapporto tra le banche e le imprese. Tuttavia, a fronte di quanto acquisito alla nostra conoscenza durante le tante audizioni, si rende necessario un lavoro di coordinamento; ricordo che, in qualche modo, si sono toccati i temi relativi alla capitalizzazione delle imprese ed al loro rapporto con gli istituti di credito, temi oggetto dell'altra indagine conoscitiva ora in corso. Ma sicuramente, sotto un profilo meramente industriale, già dai lavori di questa indagine possiamo inferire che le imprese, per crescere e per essere più competitive, hanno bisogno di una capitalizzazione; ciò, sia che inizi la ripresa economica — e, quindi, si ponga la necessità di cavalcarla —; sia che, invece, si preveda un'ulteriore fase di recessione. Quindi, mi permetterò sicuramente di evidenziare tale aspetto.

SERGIO GAMBINI. Non ho avuto ancora modo di leggere, signor presidente, la proposta di documento conclusivo poc'anzi distribuitaci; a mio avviso, co-

munque, il lavoro svolto dalla Commissione nell'ambito dell'indagine conoscitiva è stato molto importante e significativo, oltretutto denso di contenuti.

Abbiamo condotto i lavori dell'indagine per un considerevole arco diacronico; ritengo dovremmo organizzare i nostri tempi in un modo che ci consenta di concludere al meglio, com'è tradizione di questa Commissione, ovvero impegnandoci, per quanto possibile, a recepire nel documento conclusivo l'insieme delle letture e rendendo, altresì, conto del lavoro comune svolto dalle componenti, sia di maggioranza sia di minoranza.

Sono d'accordo con quanto da lei evidenziato, anche se avverto l'esigenza di approfondire quanto si riferisce al Patto di stabilità e ai vincoli che esso impone alla spesa pubblica. Mi pare — ma ne discuteremo, appunto, in fase di approvazione del documento — che dovremmo concentrare la nostra attenzione sui diversi fattori che penalizzano la competitività del sistema produttivo del nostro paese. Tra questi, in primo luogo, lo spazio dato alla ricerca; ma, assieme ad esso, vanno certamente considerati altri elementi. Ne citava uno, poc'anzi, il collega Saglia; mi riferisco all'assetto finanziario delle imprese italiane, al rapporto con l'insieme delle risorse finanziarie e del credito, nonché ad altri elementi opportunamente sottolineati nel corso dell'indagine.

Confermiamo la nostra disponibilità ed il nostro interesse; auspichiamo che l'organizzazione dei lavori preveda tempi che ci diano modo di esprimere pienamente tale disponibilità e siffatto interesse.

LUIGI D'AGRÒ. Le conclusioni dell'indagine rischiano di essere assolutamente messe in sottordine rispetto da quella appena avviata sul sistema finanziario e sul rapporto tra banche, sistema creditizio, sistema industriale e controlli.

A mio parere, invece, proprio i risultati di questa indagine sul sistema industriale italiano rivestono maggiore importanza; l'altra, infatti, si riferisce ad un problema che ha un quadro di riferimento più ampio, anche di carattere europeo. Leg-

gevo oggi che alcuni quotidiani inglesi stanno «ridendo» della possibilità, da parte nostra, di compiere un'operazione di razionalizzazione efficace ed attenta del sistema dei controlli. Infatti, riguardo a tale questione, loro ne sanno più di noi, avendo già attraversato tali contingenze.

PRESIDENTE. Sono degli esperti in materia.

LUIGI D'AGRÒ. Sono esperti, e gli esperti sanno anche dare dei suggerimenti a chi, in questo caso, si trova, dopo di loro, a dovere superare le stesse angustie. Il rischio, per noi, è che si addivenga ai soliti accomodamenti.

Sarebbe estremamente importante, signor presidente, che il documento licenziato dalla Commissione abbia un valore forte: le discussioni intervenute in questi due anni, in sede di dibattiti parlamentari — soprattutto in occasione delle leggi di bilancio e finanziarie —, hanno toccato molte volte tale tema.

Il tema del sistema industriale italiano è di portata, credo, epocale per il nostro futuro. Se nel documento si scrive un po' di tutto, si rischia di giungere ad una soluzione che accontenti sì coloro che sono intervenuti in questa sede, ma non comunichi al paese la necessità di un cambiamento forte che deve essere attivato.

Sono consapevole che difficilmente il documento — che, naturalmente, dovrà essere oggetto di ulteriore approfondimento da parte dei commissari — troverà, in questa fase, udienza da parte dell'opinione pubblica. Infatti, siamo tutti più attenti a ciò che accade nel sistema finanziario italiano, rispetto a ciò che avviene nel sistema economico. In tal modo, vi è, però, il forte rischio di perdere una traccia importante che, anche in Commissione, abbiamo cercato di delineare.

Quando penso, per esempio, a ciò che è capitato in queste settimane (il caso Parmalat e, precedentemente, il caso Cirio), mi viene in mente di aver sempre discusso su quali potessero essere le eccellenze riconosciute al sistema industriale italiano.

L'Unione europea aveva concesso la sede dell'Authority del settore agro-alimentare all'Italia, riconoscendo, in tale ambito, un'eccellenza al nostro paese. Costatiamo ora di quale eccellenza si tratta. Dobbiamo, pertanto, stare molto attenti a ciò che andiamo a perfezionare, anche in termini di competitività, non solo per il *made in Italy*, ma anche in un quadro di riferimento europeo.

Sarebbe, pertanto, opportuno che questo documento rappresentasse effettivamente una cartina di tornasole anche per l'altra indagine conoscitiva che stiamo avviando.

PRESIDENTE. La discussione, ovviamente, non verte sul documento, poiché esso è stato distribuito poco fa. Bisognerà approfondirlo; probabilmente già contiene considerazioni che si possono recuperare per ulteriori sviluppi.

MASSIMO POLLEDRI. L'indagine è stata sicuramente opportuna e la Lega Nord sottolinea positivamente il lavoro svolto dalla Commissione, che potrà utilmente essere messo in relazione con l'importante indagine conoscitiva di recente avviata.

Una questione di particolare importanza, sulla quale vorrei anticipare la nostra posizione è la difficoltà di un pieno dispiegamento sul nostro paese di una efficace politica industriale poiché la proprietà delle industrie è in mano alle banche. Sarà questa sicuramente una delle considerazioni che saranno sottolineate dalla Lega.

La proprietà deve forse rendere conto di come ha gestito le relazioni con l'industria. Per il futuro, dovremo far sì che anche il sistema industriale abbia un'autorità in grado di decidere.

A mio parere, oggi, vi è quasi una difficoltà del Governo ad essere in sintonia. Vi è una mancanza di responsabilità da parte delle banche.

Le privatizzazioni operate nel nostro paese non hanno, di fatto, creato una classe industriale. A nostro giudizio, esse sono state assegnate con i soldi delle banche.

Si tratta di ricostruire una soggettività del sistema industriale, delineando precise responsabilità tra le banche, le imprese e lo Stato (che, in questo momento, si trova nella condizione di ereditare un sistema in forte sofferenza).

PRESIDENTE. Per ciò che riguarda la connessione tra l'indagine conoscitiva che stiamo concludendo e quella che stiamo avviando come Commissioni riunite della Camera e del Senato, potrete costatare nel documento conclusivo della presente indagine che si fa riferimento a quella che si avvia e si individua il punto di raccordo. Non ci sembrava, tuttavia, giusto anticipare già in questo documento conclusivo eventuali conclusioni che potranno essere assunte dall'indagine che si avvia oggi.

La nostra Commissione ha svolto indagini su diversi campi: sul settore dell'energia, sull'industria chimica, sul settore dell'automobile. Nel leggere, sui giornali, che le banche sono « vittime », mi è venuta in mente una domanda: l'OPA su Montedison (stabilita non dalla FIAT, che era indebitata totalmente, ma guidata dal sistema bancario), che ha portato a ratificare la perdita di Edison a vantaggio di EDF, chi l'ha decisa? Era un'operazione a vantaggio dei risparmiatori o una espressione di giochi di potere? Non bisogna, perciò, comportarsi da « vittime ». Non è il caso. Se ci mettiamo tutti attorno ad un tavolo, assumendoci le dovute responsabilità, è meglio. Se, al contrario, vi è qualcuno che afferma la propria irresponsabilità, non si va molto lontano.

La mia memoria storica è sufficiente per capire ciò che è accaduto. Dopo solo dieci giorni dal momento in cui ho assunto la presidenza della Commissione ero relatore sul decreto di blocco del 2 per cento del diritto di voto da parte di EDF. Dopodiché, vi è stata l'OPA su Montedison. La FIAT non disponeva delle risorse necessarie: come avrebbe potuto presentare tale OPA? Essa è stata avanzata dalle banche. Dunque, per chiedere trasparenza, bisogna anche offrirla.

Non vogliamo anticipare giudizi, ma i problemi sono strettamente interconnessi.

Tali vicende le abbiamo riscontrate nel corso dell'indagine sull'energia, ma anche nel corso di quella sull'automobile. Ritroveremo tali interconnessioni anche nei rapporti tra banche e imprese. La vicenda è stata sfiorata dal documento conclusivo. A me — lo ripeto — il vittimismo non piace: preferisco l'assunzione di responsabilità, più utile per mettere il sistema nelle condizioni di correre ai ripari, per quanto sia possibile.

Detto ciò, credo che dovremo assegnare un tempo congruo per l'esame del documento conclusivo. Un'ipotesi potrebbe essere quella di consentire integrazioni, in modo da poterne chiudere l'esame entro questo mese. Si potrebbe ipotizzare giovedì 22 gennaio come termine per la presentazione di osservazioni, avendo a disposizione alcuni giorni per rielaborare le proposte dei colleghi e convocare la Commissione per il 27 o 28 del mese, per l'elaborazione conclusiva del documento.

SERGIO GAMBINI. Ci potremmo riunire giovedì prossimo, per i contributi.

PRESIDENTE. Sì. Non vorrei che quest'indagine si trascinasse troppo a lungo.

SERGIO GAMBINI. Si potrebbe procedere come in altre occasioni: prima forniamo i nostri contributi, il presidente rielabora il documento conclusivo sulla base di essi, poi, nella fase di votazione finale, eventualmente si presentano gli emendamenti, che sono messi al voto.

PRESIDENTE. Penso che il metodo da adottare sia quello sempre seguito: l'obiettivo è giungere alla formulazione di un documento conclusivo serio (anche perché non mi piacciono i documenti conclusivi che non dicono nulla...). L'obiettivo è anche dire qualcosa insieme; per ciò che riguarda il passato (le premesse) ognuno, può, poi, trarre le conclusioni che vuole. È già accaduto per altri documenti, votati anche per parti separate. Se, sulle proposte, vi fossero ipotesi diverse, le porremo in votazione.

Credo che l'obiettivo, così come in precedenza avvenuto per l'indagine conoscitiva sull'automobile e per quella sull'energia, sia arrivare ad una conclusione ampiamente condivisa. Tra l'altro, sarebbe anche una buona premessa rispetto alla complessità dell'indagine che iniziamo oggi, che necessita di un grande spirito di partecipazione parlamentare, necessario ad evitare fughe di responsabilità.

LUIGI D'AGRÒ. Signor presidente, il rischio è che vi sia una premessa legittima, straordinariamente efficace, anche sul piano dei contenuti, ma non sia chiaro dove posizionare il punto nodale del rilancio del sistema industriale.

PRESIDENTE. L'attenzione credo debba essere posta sulle « indicazioni per il rilancio del sistema produttivo tra politica industriale, politica della competitività e politica economica » (dalla pagina 14 in poi). È su ciò che dobbiamo concentrarci.

Siamo molto fiduciosi che i contributi che giungeranno dai colleghi — e che dovranno essere coordinati in tale logica — saranno tali da rendere ancora più ricco ed esplicito il documento conclusivo.

Non essendovi altre osservazioni, propongo come termine per presentare suggerimenti e proposte di integrazioni giovedì 22 gennaio 2004. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 15,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 29 gennaio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

**INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA INDUSTRIALE ITALIANO:
TENDENZE EVOLUTIVE E POLITICHE DI RILANCIO****SCHEMA DI DOCUMENTO CONCLUSIVO****1. OGGETTO E FINALITÀ DELL'INDAGINE**

L'indagine conoscitiva sulle tendenze evolutive e sulle politiche di rilancio del sistema industriale italiano è stata deliberata dalla X Commissione attività produttive della Camera dei deputati il 4 giugno 2003 e ha preso l'avvio il 1° luglio dello stesso anno.

L'attenzione della Commissione sul tema della situazione e delle prospettive del sistema produttivo italiano nel suo complesso e sui rischi di indebolimento del comparto industriale del Paese è stata richiamata dalle vicende di grandi gruppi industriali italiani, ed in particolare dalla crisi della FIAT.

Partendo dall'analisi della situazione esistente l'indagine conoscitiva, in analogia con quanto già realizzato con le iniziative conoscitive dedicate al settore dell'energia, all'industria chimica ed all'industria dell'automobile, ci si è posti l'obiettivo di indagare le debolezze strutturali e i punti di forza del sistema industriale, al fine di orientare le politiche pubbliche in modo tale da garantire la competitività del sistema Paese in una prospettiva di crescente globalizzazione ed apertura dei mercati. In tale ottica, si è inteso altresì considerare i limiti posti dall'appartenenza all'Unione europea, in base alle normative comunitarie, all'intervento pubblico nell'economia, ma anche le prospettive che un mercato unico, che fra breve comprenderà venticinque paesi, offre alle imprese italiane.

La Commissione ha inteso in particolare valutare le trasformazioni in atto nel

modello di sviluppo industriale del Paese nonché lo stato dei processi di liberalizzazione in atto e le condizioni che influenzano il grado di competitività delle imprese.

Nel corso dell'indagine conoscitiva, la Commissione ha proceduto alle seguenti audizioni:

Rappresentanti di Confartigianato, CNA, CASA Artigiani: Tullio Uez, Vicepresidente vicario di Confartigianato; Gian Carlo Sangalli, Segretario generale di CNA; Paolo Melfa, Consigliere delegato del presidente di Casa Artigiani (1° luglio 2003);

Rappresentanti di Confcooperative, Lega nazionale delle cooperative e mutue, Unione nazionale cooperative italiane, Associazione generale delle cooperative e dei Club dei distretti industriali: Vincenzo Mannino, Segretario generale della Confcooperative, Mauro Gori, responsabile area economica della Lega nazionale delle cooperative e mutue, Michele Turturro, Vicepresidente dell'Unione nazionale cooperative italiane, Giuseppe Di Giugno, Componente della presidenza dell'Associazione generale delle cooperative italiane; Adriano Sartor e Aldo Durante, Presidente e Segretario del Club dei distretti industriali (3 luglio 2003);

Rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome: Ambrogio Brenna, Assessore all'industria della regione Toscana, Armando Campagnoli, Assessore alle attività produttive della regione Emilia-Romagna, Ada Girolamini, Assessore alle attività produttive della regione Umbria, Marina Noè,

Assessore all'industria della regione Sicilia, Gilberto Pichetto Fratin, Assessore all'industria della regione Piemonte, Marino Finozzi, Assessore all'industria della regione Veneto. Audizione del dott. Gianmilio Osculati, *Office Manager* di McKinsey, del prof. Lanfranco Senn, professore ordinario di economia regionale presso l'Università Bocconi di Milano, e di rappresentanti di Confapi: Roberto Maria Radice, Presidente, e Danilo Broggi, Vicepresidente (10 settembre 2003);

Prof. Patrizio Bianchi, professore ordinario e preside della Facoltà di economia dell'Università di Ferrara, dell'ing. Marco Capello, *Manager Director* di Merrill Lynch, del prof. Luigi Prosperetti, professore ordinario di economia e organizzazione aziendale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, di rappresentanti dell'Autorità garante della concorrenza del mercato: Giuseppe Tesaro, Presidente, Michele Grillo, Componente dell'Autorità. Audizione del prof. Roland Berger, presidente *supervisory Board* del gruppo Roland Berger (11 settembre 2003);

Rappresentanti dell'Associazione Bancaria Italiana (ABI): Maurizio Sella, Presidente; Giuseppe Zadra, Direttore Generale; Gianfranco Torriero, Responsabile del settore ricerche e analisi (18 settembre 2003);

Rappresentanti di Confindustria: Antonio D'Amato, presidente (30 settembre 2003);

Rappresentanti dell'Associazione Compagnia delle Opere: Raffaello Vignali, presidente (13 novembre 2003);

Ministro delle attività produttive, Antonio Marzano (26 novembre 2003);

Rappresentanti di CGIL, CISL e UIL: Savino Pezzotta, segretario generale della CISL; Alfredo Belli, funzionario della UIL; Vincenzo Lacorte, Funzionario del dipartimento attività produttive della CGIL (1° dicembre 2003).

2. IL QUADRO EUROPEO ED INTERNAZIONALE

Un'indagine sullo stato del sistema industriale nazionale deve muovere dalla consapevolezza di una congiuntura europea ed internazionale non favorevole che condiziona la crescita economica a livello mondiale. Ciò appare necessario al fine di poter valutare le vicende interne nonché definire le misure da adottare considerando la fitta rete di interdipendenze che caratterizza l'economia internazionale.

Questo non autorizza in alcun modo a sottovalutare le specificità che connotano le diverse realtà nazionali e continentali.

Sotto tale aspetto, va innanzitutto evidenziato come i paesi asiatici in ritardo di sviluppo, e segnatamente la Cina, manifestino una condotta estremamente aggressiva e risultino in grado di acquisire nuove quote di mercato, entrando in concorrenza anche con i paesi occidentali.

Gli Stati Uniti, inoltre, negli ultimi cinque anni, hanno manifestato un tasso di crescita superiore di 0,7 punti percentuali all'Europa. Secondo altre stime fornite alla Commissione il vantaggio sarebbe pari ad 1,1 punti percentuali di PIL. Il segreto di tali migliori risultati sembra risiedere in un grado superiore di flessibilità dell'economia statunitense e nella maggiore celerità a trasformarsi in senso sempre più marcatamente *post* industriale, privilegiando le alte tecnologie ed i servizi rispetto alle attività manifatturiere tradizionali.

L'Italia, nel predetto arco di tempo, ha denunciato un tasso di crescita inferiore di circa 0,5 punti a quello europeo.

Il divario tra Europa e Stati Uniti appare peraltro meno rilevante qualora la crescita del PIL venga calcolata con riferimento alla relativa popolazione. Il vantaggio infatti si riduce in tale ipotesi a 0,2 punti percentuali di PIL per abitante, evidenziando come un paese a maggior sviluppo demografico presenti tassi di cre-

scita più elevati in funzione della maggiore disponibilità di risorse di tipo umano da impiegare nel processo produttivo e della spinta propulsiva che da esse promana. In base a tale diversa modalità di calcolo, secondo dati forniti alla Commissione dal Ministro delle attività produttive, il vantaggio degli Stati Uniti sull'Italia, pari, nel triennio 2001-2002, allo 0,9 per cento del PIL (1,8 contro 0,9) si annulla, ed il tasso di crescita per abitante risulta il medesimo.

La maggiore reattività del modello economico statunitense, che appare in ogni caso indubbia, sembrerebbe confermata dai segnali di inversione di tendenza che in questi mesi cominciano a manifestarsi al di là dell'Atlantico. A riguardo occorre peraltro segnalare come la ripresa sia stata favorita da politiche pubbliche assai decise che hanno puntato su massicci investimenti nella ricerca e nel settore militare e ad una riduzione dei carichi fiscali anche a scapito degli equilibri della finanza pubblica. Avviata invece già da tempo, ma rivelatasi estremamente opportuna pure in quest'ultima circostanza, è la politica del dollaro basso, costantemente perseguita, attraverso ripetute riduzioni dei tassi di interesse, dalla *Federal reserve*, impegnata a perseguire l'obiettivo della stabilità ma anche quello della crescita.

I tratti che accomunano i paesi dell'Unione europea non devono peraltro far dimenticare gli aspetti peculiari del caso italiano. Sussistono, come vedremo, accanto ad indubbie potenzialità, specifici indici che caratterizzano in senso negativo la competitività dell'economia nazionale. In ogni caso, un esame attento dei dati disponibili, fa emergere come tra Stati Uniti, Europa e Italia non esistano divari incolmabili ed i paesi dell'Unione europea incontrino difficoltà in gran parte analoghe.

La situazione italiana va conclusivamente collocata in un quadro più ampio ed occorre individuare soluzioni articolate in grado di agire parallelamente, come verrà chiarito nella parte finale del presente documento, sul piano interno, europeo ed internazionale.

3. LA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA ITALIA

a) quale competitività per l'Italia?

Il termine competitività assume un significato diverso in relazione al grado di sviluppo delle economie nazionali. Per i paesi in ritardo di sviluppo, la competitività può esaurirsi nel riuscire a produrre a prezzi più bassi dei concorrenti. Ciò non è possibile nelle economie moderne, industriali e post industriali, ed in particolare per l'Italia, che si colloca a cavallo tra questi ultimi due modelli. Nel primo, per risultare competitivi, occorre possedere i requisiti microeconomici ed un sistema funzionante; nel secondo, che per l'Italia rappresenta l'obiettivo al quale tendere, è indispensabile essere innovativi e puntare quindi sulla ricerca.

Il tema della competitività va inoltre declinato nel contesto di un'economia globalizzata in cui l'allocatione dei fattori produttivi avviene su scala internazionale. Ciò comporta che, con riferimento alla realtà italiana, l'obiettivo debba essere quello di massimizzare il complesso delle attività produttive e dei servizi localizzati in Italia a prescindere dalla nazionalità della proprietà (anche favorendo gli investimenti esteri), massimizzare la quantità di lavoro prestato in Italia insito nella produzione mondiale e massimizzare la remunerazione media (e quindi la qualità) del lavoro italiano.

b) fattori rilevanti ai fini del livello di competitività

Il livello di competitività di un sistema industriale deriva da quattro ordini di fattori: fattori interni all'impresa (lavoro, capitale, dimensioni, innovazione ecc.), fattori di competitività di contesto territoriale, fattori di competitività di sistema produttivo e fattori di competitività legati alla dimensione culturale.

La politica industriale si configura inoltre sempre più come una politica di si-

stema, non destinata alle sole imprese manifatturiere ma che riguarda l'intero sistema produttivo e l'economia nel suo complesso.

Rispetto ai fattori di competitività interni, vi è senza dubbio il problema di incrementare il contributo del lavoro alla produzione industriale in termini di motivazioni, di competenze e di creatività. Occorre inoltre espandere la base produttiva del paese creando lavoro attraverso la creazione e la crescita di imprese.

Il problema del capitale assume un particolare rilievo per quanto riguarda il finanziamento del rischio d'impresa più che rispetto alla gestione corrente. Il tema è come finanziare in maniera più adeguata il rischio imprenditoriale. L'innovazione rappresenta un'assoluta priorità ed è strettamente legata alla questione della ricerca. La parte più carente del sistema industriale è probabilmente rappresentata dall'innovazione di prodotto. In realtà il *made in Italy* si è da sempre basato sull'innovazione incrementale, il continuo rinnovo dei prodotti, fondata in particolare sul design e la capacità innovativa. L'innovazione può comportare la necessità di crescere ed occorre allora superare le ragioni di insicurezza, di origine fiscale o occupazionale, all'origine del mancato ampliamento delle dimensioni delle imprese. Un problema deriva peraltro dal fatto che altri paesi (la Cina innanzitutto) hanno di recente incrementato le proprie capacità a livelli prossimi ai nostri e sono in grado di fornire prodotti simili a quelli nazionali. Occorre quindi elevare il livello della competizione avvalendosi in misura assai più estesa delle nuove tecnologie.

I fattori legati al contesto territoriale richiamano la tematica infrastrutturale, le politiche territoriali, i servizi e il ruolo della pubblica amministrazione e lo stesso tema dell'internazionalizzazione. Una particolare valenza riveste la questione dei trasporti che richiede di garantire l'accessibilità veloce, a costi non punitivi, ai grandi mercati e ai centri decisionali. Per il complesso dei servizi alle imprese, oltre ai trasporti, le telecomunicazioni, l'informazione ed i servizi per l'internazionaliz-

zazione, si pone un problema di livello qualitativo in linea con gli standard europei. Vi è poi un'assoluta esigenza di semplificazione amministrativa e normativa. Grava inoltre sulla competitività delle imprese un costo dell'energia che non ha eguali in Europa.

Con riferimento ai fattori di competitività del sistema produttivo, le imprese sembrano chiedere una maggiore specializzazione, ossia di essere aiutate ad avere una maggiore capacità di individuare i settori chiave in cui operare, una maggiore integrazione ed interdipendenza, meno automatismi e più progetti mirati.

Infine, sotto il profilo culturale, occorre promuovere una cultura dello sviluppo orientata alle politiche strutturali, una cultura della diversità che sappia valorizzare le diverse aree del paese e, infine, una cultura della premialità associata ad una cultura della valutazione.

Tra i fattori che deprimono il livello di competitività del paese, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha segnalato una ridotta tensione concorrenziale sui mercati interni. Tra concorrenza interna di un paese e la sua competitività a livello internazionale sussiste una tripla relazione. Parte degli *input* delle industrie esportatrici è prodotto all'interno del paese. Prezzi elevati degli *input* a motivo di una scarsa concorrenza divengono quindi un fattore di svantaggio per l'industria esportatrice. In secondo luogo, il grado di concorrenza nei settori che forniscono prodotti e servizi finali ha un impatto sui prezzi al consumo e, per tale tramite, sul costo del lavoro. La concorrenza interna, infine, costituisce un efficace banco di prova per le imprese che intendono cimentarsi sui mercati esteri. I settori che incidono maggiormente sui costi delle imprese esportatrici risultano i seguenti: energia, commercio, servizi finanziari, servizi assicurativi, trasporti e comunicazioni. È da evidenziare come in questi settori, con l'eccezione del commercio, siano in corso processi di privatizzazione e di liberalizzazione il cui ritardato perfezionamento appare senz'alto idoneo

ad accentuare i problemi dovuti all'insufficiente livello di concorrenza in precedenza segnalati.

c) gli indici internazionali per la misura del livello di competitività

Per misurare la competitività dei paesi sono stati elaborati, a livello internazionale, diversi indici. La loro applicazione comporta un giudizio piuttosto negativo sul livello di competitività del nostro paese.

Dal punto di vista competitivo generale l'Italia, secondo il manager director di Merrill Lynch, si trova tra il trentesimo ed il trentatreesimo posto a livello mondiale. Tra i fattori macroeconomici di debolezza vi è il livello del debito pubblico, lo stato del sistema pensionistico e quello del sistema sanitario. Ciò ha riflessi su altri fattori ed innanzitutto sul carico fiscale che grava sulle imprese. Incidono, inoltre, l'alto livello dei contributi sociali, la disciplina legislativa del lavoro (peraltro oggetto di recenti riforme volte a renderla assai più flessibile) e un alto tasso di disoccupazione strutturale.

Un fattore di debolezza significativo deriva dallo stato dell'educazione e della ricerca. La percentuale di spesa in favore dell'educazione universitaria e *post* universitaria risulta la più bassa tra i paesi dell'OECD (lo 0,7 per cento del PIL a fronte di una quota USA pari al 2,5 per cento). Deficitaria è inoltre la percentuale di studenti in economia, ingegneria e scienze, le facoltà più prossime alle esigenze di un'economia post industriale. Al contrario, l'educazione primaria e secondaria impartita in Italia (dalle elementari agli istituti superiori) è valutata come una delle migliori in ambito internazionale. È inoltre ritenuto insoddisfacente il rapporto tra università ed aziende dove, ancora una volta, gli USA risultano il paese più avanzato perché utilizza i laboratori di ricerca delle università a supporto delle aziende e promuove il sostegno delle università da parte delle aziende attraverso le sponsorizzazioni.

La percentuale di spesa sul PIL per ricerca e sviluppo italiana è pari a circa l'1 per cento a fronte del 2,5 per cento dell'Inghilterra, del 2,8 per cento degli USA e del 3,5 per cento di Finlandia e Svezia. La spesa nel settore della tecnologia risulta anch'essa contenuta: l'Italia spende il 5 per cento, la Germania il 5,5 per cento e l'Europa si attesta intorno al 6 per cento.

Il giudizio sul sistema Italia che deriva dall'applicazione degli indici in materia di competitività elaborati in ambito internazionale può apparire eccessivamente negativo e comunque inidoneo a tenere nella dovuta considerazione le caratteristiche positive e le peculiarità del nostro apparato produttivo. Sfugge, ad esempio, alle statistiche l'attività di ricerca informale svolta dalle piccole e medie imprese ed è difficile misurare l'inventiva, la creatività e la propensione all'imprenditorialità largamente presenti nella realtà italiana.

Va in ogni caso considerato come tali indici concorrano in maniera estremamente rilevante a determinare le scelte di investimento delle grandi società multinazionali. La scarsa attrattiva che l'Italia risulta presentare per gli investitori esteri non sembra pertanto affatto estranea alle valutazioni contenute negli indici in questione.

L'Italia assorbe solo lo 0,9 per cento degli investimenti internazionali a fronte del 22 per cento degli Stati Uniti, del 6,7 per cento della Germania, del 4,5 della Francia e del 2,1 per cento della Spagna ma anche del 5,3 per cento della Cina. Ciò suggerisce di impegnarsi a superare i punti di maggiore debolezza ed a mettere maggiormente in risalto le caratteristiche positive del sistema nazionale in grado di compensare, almeno in parte, l'impatto negativo dei primi.

4. PUNTI DI DEBOLEZZA DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Un primo elemento di debolezza è costituito dalla realtà della grande impresa. In Italia i grandi gruppi sono in-

nanzitutto pochi rispetto alle altre realtà europee. Inoltre, negli ultimi anni, vi è stato uno spostamento di risorse verso il settore dei servizi regolati su base nazionale e, quindi, verso un ambito non manifatturiero dominato da società privatizzate nel corso degli anni '90 e ancora poco esposte alla competizione interna ed internazionale. In terzo luogo, la struttura proprietaria dei grandi gruppi nazionali è a tutt'oggi di tipo familiare mentre è assente l'elemento, comune ai sistemi europei, di proprietà diffusa basata su intermediari finanziari, sul ruolo dei grandi gruppi bancari che precostituiscono i soggetti proprietari o comunque su grandi gruppi che rappresentano punti di riferimento nel mercato finanziario.

Tra i primi venti gruppi italiani troviamo, al primo posto, FIAT. Il secondo grande gruppo manifatturiero, Parmalat, di recente travolto da una devastante crisi finanziaria, si collocava solo al sesto posto, dietro ad ex imprese pubbliche quali ENI, Telecom, ENEL.

Le variazioni del valore aggiunto riferite al 2002 evidenziano per le vendite al dettaglio un aumento dell'8,88 per cento, per i servizi pubblici (acqua, gas, autostrade) del 6,77 per cento, per i trasporti del 3,19 per cento. Le società industriali, invece, denunciano un decremento del 6,06 per cento e rendono di segno negativo il totale complessivo. Da questi dati emerge l'assetto scarsamente concorrenziale della distribuzione al dettaglio, la circostanza che il settore dei servizi pubblici risulta contraddistinto da prezzi e tariffe regolati, al contrario del settore delle società industriali, che operano sul mercato.

Le difficoltà si registrano quindi nei settori propriamente di mercato di carattere prettamente industriale.

Altro dato di rilievo è la dimensione relativamente modesta dei grandi gruppi nazionali rispetto a quelli dei paesi nostri competitori. I grandi gruppi italiani hanno, in altri termini, natura regionale e non globale. Questo vale, ad esempio, per il settore della siderurgia e della metallurgia, dove la più rappresentativa indu-

stria nazionale, Riva acciaio, è di dimensioni nettamente inferiori alla tedesca Thissen-Krupp, e per il settore delle costruzioni, ove la nostra Italcementi deve fare i conti con un'azienda *leader* del mercato quale la francese Lafarge. Occorre anche aggiungere che le imprese regionali si dimostrano in genere in difficoltà nel sostenere la competizione internazionale e finiscono spesso per inseguire quelle di maggiori dimensioni.

L'attuale assetto si è determinato in conseguenza dell'apertura dei mercati con la crescita di fusioni ed acquisizioni terminata alla fine del 2001: le imprese protagoniste di queste operazioni sono adesso i leader di settore nel mercato globale. La difficoltà dei gruppi nazionali a partecipare a tale processo è sembrata in larga misura dipendere dalla struttura proprietaria degli stessi: l'obiettivo di una struttura proprietaria di carattere familiare si è confermato in tal senso essere prima il controllo e poi la crescita.

Un terzo elemento di debolezza, oltre alle questioni dimensionale e proprietaria, è data dalle problematiche di carattere tecnologico. Come accennato, la quota di ricerca sul PIL oscilla intorno all'1 per cento e si colloca ad un livello assai distante dall'obiettivo del 3 per cento che l'Unione europea, dopo il vertice di Lisbona, si propone di conseguire entro il 2010. Un aspetto particolare approfondito nel corso dell'indagine riguarda il rapporto tra spese di ricerca e sviluppo e posizionamento nel settore *hi-tech* sul mercato globale, settore quest'ultimo che rappresenta la punta di diamante delle economie postindustriali maggiormente competitive. La tendenza emersa appare univoca: l'aumento di esportazioni *hi-tech* è strettamente connesso alle spese in ricerca e sviluppo sia complessive sia delle singole imprese. Gli Stati Uniti esportano prodotti ad alta tecnologia pari ad una quota del 20 per cento delle loro esportazioni, quota che per l'Italia si riduce al 3,7 per cento. La crescita dei prodotti ad alta tecnologia risulta inoltre percentualmente più accentuata di quella dei pro-

dotti a media tecnologia e nettamente superiore a quella dei prodotti a basso contenuto tecnologico.

Appare inoltre esservi un nesso tra spese in ricerca e sviluppo e servizi alla produzione (trasporti, comunicazioni, costruzioni, assicurazioni, finanziari e informatici). Anche in questo caso, senza valide applicazioni delle nuove tecnologie non sembra possibile sostenere la competizione internazionale.).

Un ulteriore elemento di debolezza è rappresentato dal limitato numero di brevetti rilasciati in ambito nazionale che denota la difficoltà di applicare in ambito industriale i risultati dell'attività di ricerca. In materia è urgente ridurre il *gap* che ci separa dall'Unione europea, dove, nel 2001, sono stati registrati 161 brevetti per milione di abitanti a fronte di una media italiana di 75.

La dimensione nettamente insufficiente dell'attività di ricerca è l'elemento che appare, anche in prospettiva, risultare il più penalizzante per l'economia nazionale perché impedisce al sistema produttivo di puntare decisamente sull'innovazione. Vi è necessità di investimenti nella ricerca medica, nelle biotecnologie, nell'informatica, nei materiali avanzati ed in altri settori ad alto contenuto tecnologico. Risulta inoltre scarsa la presenza del sistema industriale in settori strategici per i paesi sviluppati quali le telecomunicazioni e l'aerospazio.

5. PUNTI DI FORZA DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Il modello produttivo nazionale si è dimostrato in grado di adattarsi ad una molteplicità di cambiamenti ed evoluzioni del contesto internazionale, in primo luogo a nuove tecnologie ed a mutamenti della domanda, dimostrando di essere fondato su di un nucleo estremamente solido.

L'Italia è la quinta potenza industriale del pianeta, nonostante i limiti di sistema in precedenza evidenziati, perché possiede un patrimonio industriale ed imprenditoriale unico al mondo per originalità ed orientamento a determinati mercati. L'Ita-

lia, come ha ricordato il presidente di Confindustria, è *leader* mondiale in una molteplicità di settori alcuni dei quali contraddistinti da un livello significativo di tecnologia. Primeggiamo nei settori tessile, nelle calzature, nell'abbigliamento, nella lavorazione delle pelli, nelle macchine utensili e nella meccanica strumentale.

Va inoltre considerato, con particolare riferimento ai settori tessile ed alimentare, come l'Italia occupi posizioni di eccellenza non solo per quanto riguarda le produzioni ma in tutta la filiera. Abbiamo introdotto, ad esempio, talune importanti tecnologie nel settore tessile e le esportiamo all'estero. Analogamente, le tecnologie utilizzate nel settore alimentare e quelle relative ad alcune aree dei sistemi di automazione sono diffuse in tutto il mondo.

Altro elemento di forza del nostro paese è costituito da una posizione sicuramente strategica, al centro del Mediterraneo, che lo rende un fondamentale punto di snodo dei flussi economici internazionali. Tale collocazione geografica, che va opportunamente valorizzata in primo luogo sul piano infrastrutturale, fa dell'Italia un naturale elemento di raccordo tra l'Europa ed il medio e l'estremo oriente.

La vitalità imprenditoriale delle piccole e medie imprese è generalmente riconosciuta ed oggetto di numerosi tentativi di imitazione in ambito internazionale. Questo non vuol dire esaltare in modo acritico la piccola dimensione delle unità produttive ed occorre, al contrario, quando ve ne siano le condizioni, stimolare la crescita di soggetti imprenditoriali di grandi dimensioni. La piccola e media impresa è tuttavia una realtà con una sua identità ed una sua autonomia che nel nostro paese, per un complesso di fattori, trova un ambiente particolarmente favorevole al suo sviluppo e va in quanto tale sostenuta e rafforzata.

In particolare, le imprese artigiane e l'area della cooperazione devono essere considerate come una specificità ma anche come un punto di forza del sistema produttivo nazionale perché trovano corri-

spondenza in una cultura e in una sensibilità sociale largamente presenti nel paese. Tale consapevolezza deve indurre a fornire a tali realtà gli strumenti per crescere e sostenere la sfida dell'internazionalizzazione. L'assistenza all'estero, innanzitutto da parte dell'ICE, per le cooperative e tutto il sistema delle piccole e medie imprese, merita di essere rafforzata ed ampliata, fornendo innanzitutto precise informazioni circa la legislazione e gli usi locali, suscitando attenzione ed interesse per le produzioni nazionali, promuovendo la presenza dei nostri imprenditori all'estero.

6. LA REALTÀ DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

È impossibile avere contezza dell'assetto e dei risultati dell'industria nazionale se non si considerano i tratti assolutamente peculiari del sistema delle piccole e medie imprese e della loro principale forma di aggregazione: i distretti industriali.

Anche nell'attuale fase di congiuntura interna negativa, ove la debolezza dei consumi e delle attività di servizio determina un peggioramento nella produzione del fatturato, si registra un incremento del saldo netto delle piccole imprese ed un ampliamento delle capacità produttive attraverso la creazione di nuove imprese.

Tali fenomeni, sicuramente positivi, devono tuttavia essere interpretati correttamente al fine di chiarire le effettive prospettive del comparto.

L'incremento del saldo netto deriva innanzitutto dalla somma algebrica dei risultati negativi del settore tessile, dell'abbigliamento e calzaturiero, in difficoltà per quanto riguarda le esportazioni e dei risultati positivi dei settori dell'alimentazione, delle costruzioni e dei servizi informatici e tecnologici all'impresa.

L'alto tasso di natalità delle imprese, inoltre, dimostrazione evidente della vitalità della cultura imprenditoriale, risulta bilanciato da una percentuale di mortalità nei primi tre anni prossima al 50 per

cento. Viene inoltre denunciata una difficile situazione finanziaria delle piccole imprese afflitte da problemi di finanziamento e prive di una forte struttura patrimoniale. I termini di pagamento si stanno allungando su tutto il territorio nazionale e la legislazione in materia risulta quasi totalmente inapplicata. Riflessi sicuramente negativi ha inoltre la circostanza che gran parte degli investimenti industriali italiani si stiano indirizzando alle *public utilities* e alle infrastrutture pubbliche. Una simile preferenza appare in buona parte originata dal fatto che, come già accennato, la privatizzazione di alcuni settori non si è realizzata contestualmente alla loro liberalizzazione. Ciò consente alle imprese di sfruttare una sorta di rendita di posizione destinata ad esaurirsi solo con la piena apertura dei mercati.

Il tessuto delle piccole e medie imprese rappresenta una realtà peculiare e consolidata: un fattore fondamentale di dinamismo e di crescita per l'economia nazionale. Si avverte tuttavia da parte dei protagonisti del sistema l'assenza di una grande impresa capace di agire in termini di innovazione strategica o di trasferimento di innovazione ai sistemi imprenditoriali di dimensioni minori, svolgendo in tal modo un ruolo trainante e propulsivo.

Tra i segnali di vitalità va menzionato l'incremento del numero di addetti alle piccole imprese che svolge un'attività di formazione: nel 1993 era pari al 9 per cento mentre nel 2002 risulta del 33,3 per cento. Sembra pertanto che la cultura della formazione sul lavoro stia prendendo fortemente piede e ciò rappresenta un importante elemento di modernizzazione e di flessibilità del sistema.

Fenomeno, al contrario, fortemente negativo e che riguarda essenzialmente le piccole e medie imprese è il permanere di un'ampia quota di economia sommersa che, secondo il Segretario generale della CNA, produrrebbe un fatturato di cinquecentomila miliardi di vecchie lire e occuperebbe stabilmente circa tre milioni di persone. È una realtà che altera i dati

della contabilità nazionale e danneggia fortemente le imprese in regola con il pagamento di tasse e contributi. Come ha osservato il presidente di Confindustria, «in questo modo si crea un deficit di legalità, di civiltà e di competitività» che non appare più tollerabile.

Per le piccole e medie imprese si rivela assolutamente vitale il rapporto con il territorio. Tali imprese concorrono a definire l'identità dei singoli territori e da questi ultimi derivano la propria spinta competitiva. Appaiono pertanto controindicate politiche territoriali eccessivamente disomogenee e diversificate, suscettibili di produrre effetti di mercato estremamente complessi e di generare difficoltà di ordine amministrativo e burocratico alle singole realtà imprenditoriali.

L'esperienza dei distretti, forma organizzativa quasi spontanea, continua ad essere oggetto di un'attenzione preferenziale da parte delle imprese. Tale modello appare tuttavia soggetto a molteplici sfide che richiedono di ripensare la natura e le modalità organizzative dei distretti. Il distretto è inoltre una realtà plurale articolata in tre grandi tipologie: il distretto con una decisa *leadership* di azienda, il distretto contraddistinto da un gruppo forte di aziende concorrenti e, infine, il distretto caratterizzato da una struttura pulviscolare. A riguardo va segnalato come tenda ad acquisire una sempre maggiore rilevanza la nozione di filiera produttiva nell'ambito della quale una o più aziende svolgono un ruolo di guida.

In linea generale, il distretto, per continuare ad essere un modello vincente, necessita di essere sempre più orientato all'innovazione di processo e, soprattutto, di prodotto. Un fattore importante di debolezza delle piccole e medie imprese è costituito dall'essere posizionate su settori tradizionali, non innovativi, nei quali risulta assai difficile sostenere il confronto con i paesi in via di sviluppo che sono in grado di produrre le stesse merci a costi nettamente inferiori. Le imprese devono incrementare il livello tecnologico delle produzioni in modo da mettere fuori causa realtà dove il costo della mano

d'opera è nettamente inferiore ma non vi è la possibilità di cimentarsi con le nuove tecnologie. Perché ciò possa avvenire il distretto deve focalizzarsi sui settori del futuro e avvalersi di un patrimonio comune di *know how*, accademico, di ricerca, coprendo tutte le fasi del sistema, dalla produzione di base ai servizi più sofisticati.

Il futuro del distretto, soprattutto in alcuni settori, non potrà che essere l'internazionalizzazione. Ci sono già realtà che tendono a mantenere il quartiere generale, le fasi decisionali e di progettazione, in una certa area del territorio nazionale, spostando all'estero le fasi a più alto contenuto di manodopera. È una scelta in molti casi obbligata qualora non si intenda rinunciare ad una presenza in comparti dove la competitività delle produzioni è strettamente legata al costo del lavoro. Non a caso, i distretti che rimangono territorialmente molto chiusi, di fronte alla globalizzazione ed alla internazionalizzazione incontrano obiettivi difficili.

Sussiste inoltre l'esigenza che le politiche di promozione dei distretti vengano avviate in modo coordinato dalle regioni, al fine di evitare di fornire indicazioni contrastanti o che comunque ignorano l'insistenza di un medesimo distretto sui territori di più regioni.

La tutela del settore delle piccole e medie imprese impone di fare piena chiarezza e di fornire una coerente applicazione alle disposizioni del nuovo titolo quinto della Costituzione che assegnano alle regioni significative competenze in materia di sviluppo economico e delle attività produttive. Ciò è emerso in maniera chiara nel corso dell'audizione dei rappresentanti regionali che hanno lamentato di avere competenze e responsabilità ma non le risorse finanziarie e cognitive per esercitarle. Le amministrazioni centrali continuerebbero inoltre ad occuparsi di materie oggi di esclusiva competenza regionale, dando luogo ad una sovrapposizione che disperde energie e impedisce un ottimale utilizzo delle risorse. Le regioni rivendicano le validità delle politiche